



Il futuro

Gianluca Favetto*

Voltato, per controllare le tracce lasciate al suo passaggio -piccole uova covate, sementi del domani-, venne il futuro in forma di signore, signore e signori insieme, folla, popolo, bagaglio in viaggio, gambe, nasi, occhi, capelli al vento, raucedini, buongiorno come sta?, e i suoi bambini?, voci, tormenti birichini...

Venne al passato, *verrà* al futuro, ma *viene* no, non viene mai – mai presente, mai in azione, inazione proiettata nel tempo a venire andare partire sognare, forse. Venne il futuro e noi qui sul campo di battaglia a disfarci faccia contro faccia, lettera contro lettera, lettura contro lettura degli anni che ci toccano in furto – gli unici che abbiamo, e toccano le nostre membra fiorite.

Toccano con le dita, polpastrelli e unghie, con le nocche quando bussano alla porta e bisbigli si fanno sul legno chiaro, ora spiando, ora trattenendo il respiro, ora alternando incubi e muscoli, chiaramente pensando quale organo, quale carne sia il tempo, quale sangue, quale pensiero dia. Ma ha carne, sangue, pensiero, ha ieri e ha domani il tempo, e ancora vive? La risposta è no, già tanto che abbia se stesso e che tu possa vederlo quando indossa le sillabe che lo dicono,

* Scrittore.

due sillabe appena, *tem-po*, maglietta e calzoncini, e piedi nudi, l'impermeabile se piove
– pronto al tuffo, ad agguantare gocce, istanti che sono metri.

Futuro è come fottere, meglio di comandare – nonostante –, meglio di restare, di rimanere con il resto in mano.

FU, come gotto di maestrale, come ombra cinese, come *ei fu siccome immobile*, come una voluta aerea di spessa e lieve aria grigia che sale da una sigaretta o da un bollitore.

TU, come tu, proprio tu, occupato dalla vita o dalle dita nel naso, e non sai bene chi sei, non sai nemmeno male, conosci forse la persona allo specchio che altri credono te.

FUTU, come futon, come fottuto, più *RO*, che è caput mundi e rock, è tempo di rock, roccia e rovine, rotaia, treno, trattore, tratturo da camminare.

I passi, pensa, sono il nocciolo del cammino, risuonano la persona come luogo come caverna come canto.

Il futuro sono lingue che languono, laghi di suoni che muoiono, se non li nuoti, e territori,

compagini di terra che appaiono sconfinati e solo l'orizzonte cuce sigilla per impedire l'ingresso all'infinito.

Lembi sono di te. Come sconosciuti avamposti occupano le valli, i deserti, le colline solitarie che ti abitano.

Non dovrebbe avere articolo – non *il*, non *la*, non *uno* –, neppure plurale, né aggettivo, *futuro* -solo verbo.

Non è nome, è verbo, saliva che deglutisce altra saliva, imperfetto, così che possa migliorare – meglio di infinito.

Parlarlo vuole dire negarlo, non avere fiducia nel suo smarrimento – smarrito arriva, per questo voltato di spalle.

Ha forza nell'illusione, che è nostalgia dall'altra sponda vista.

Raccontarlo, piuttosto, contarlo come numeri primi e secondi terzi, come un terzo di umanità

sempre di là da venire, metterlo in ordine – ma che non sia cronos, non sia linea, non sia retta, ma retitudine, ancora tempo, piccola parte di tempo in sé, spazio.

Il racconto è normale nostalgia di un'azione, ascensore condiviso con chi ascolta. Tutto al presente conduce, prendendo dal domani e dalla terra, dalle origini,

e al volo restituendo, il volo gustando degli attimi che si manifestano – vestali, eroi, sacerdoti, complici, contadini.

In fila indiana i suonatori attimi lasciano il campo. Eppure nessuno li ha veduti.

Nessuno li attende dove il tempo si fa piazza, a notte.

Di un lento apprendistato ha bisogno il volo della parola, e il suo schiantarsi al suolo

è l'ombra che si poggia sulla carta e dice, e dicendo indica, e indicando vaga, indaco è il suo colore-vago.

Il racconto è un luccichio di lettere e spazi bianchi, una sbronza che torna a camminare

e barcolla felice verso il letto, il letto del fiume e il suo riposo, finché non arriva al mare.

Evaporando, ritorna al cielo, gocciole e nuvole d'inchiostro in viaggio, che assorbe e beve.

Guarda il cielo che ha occhi da sonnambulo e la notte, sonnambuli anche gli occhi della notte

– una minestra d'occhi luminosi e strabici, abituati alla visione.

Infine, la storia precede il tempo, procede, e si stacca dalle ossa degli uomini a brandelli,

come carne – per questo io conto e so di muscoli, tendini, spalle, cosce, testine, so di interiora,

per questo accendo fuochi e conservo calde le stanze e i letti e cambio aria ai luoghi, cambio pareti,

dice. E si denuda, così, come lasciare la pelle libera fosse offrirsi al rapimento-lieve, aerea.

Denudandosi – via magliette, via minuti e anni, via gambali, gambaletti, slip –, forma l'impalcatura del mondo.

Io sono il mondo, dice la storia.

Ogni parola è un velo che cade, adoperata per crescere il giardino e l'orto dietro casa.